



\*

oltre i segni dicemmo e intendevamo  
un'agire silenzioso dentro il ritrovato  
limite del dire: scontata l'infinita  
rifrazione del senso per chi ascolta  
come per accettazione euforica  
di un limite appunto che diventa  
nuovo punto di partenza: il senso  
è più vasto della poesia come la vita  
sempre lo è di ognuno di noi

e crescere è stato ogni volta venire  
meno ad un altrui riconoscimento  
non appena si fosse coagulato  
anche per poco un senso nel flusso  
di un dialogo: le identità fanno  
male perché non sono vere

forse era questa la vera  
diffidenza di platone per le forme  
mutevoli del mondo: ciò che più  
ci appartiene è in fondo  
ciò che resta segreto anche a noi  
e non è una cosa non è un modo  
di fare o di pensare piuttosto  
è il fuoco del pensare e del fare

che non ha nome

\*

ormai non sono le parole ad indicarci  
e le parole della storia ad una certa  
età suonano come storia di parole  
passaggi di convenzioni allucinazioni  
condivise in forme di vita  
addensate o rare come di nuvole  
si dice del clima: una parola  
commuoveva mio padre  
al pronunciarla: *provvidenza*  
solo il suo suono gli faceva  
compagnia: parole-sostegno  
che fanno da contesti o farmaci  
come *sicurezza continuità*  
ma servono solo a contenere  
se c'è una nostra intenzione  
una paura un'ossessione  
dietro di esse può esserci  
di tutto e il suo contrario  
come quando si dice  
*arte* e ognuno vi spedisce  
dentro la cova di un sogno  
di un rimorso di una presunzione:  
ogni giorno questa parola  
smette il suo vestito  
e dopo tanti anni di eleganza  
e nudità dopo l'acre  
odore dell'insistenza  
delle prove smesse  
è ancora lì come una semplice  
parola che mi chiede la vita

\*

le parole della poesia sono usate  
in modo improprio sono oggetti  
trovati nel dire comune  
nei libri nell'esplosione  
nuovo delle consonanti  
o delle labiali in guerra  
con le sibilanti  
le parole della poesia sono quelle  
più legate alla bocca che dice:  
la bocca letteralmente *fa*  
le parole grazie alle *corde*  
(che vuol dire cuore)  
e al resto ma il resto  
del dire chi lo fa? la necessità  
di sopravvivere si dice  
lo strumento l'intelletto  
che discrimina tra la fiamma  
che scotta e la memoria  
dell'infante alle prese  
con una candela

ora libero le parole dall'inganno  
di veicolare da sole un senso  
e le guardo da fuori per ciò  
che sono: tracce scure  
o lucenti di un fuoco  
segni dell'unico poema  
che davvero scriviamo  
quello dei passi sul bianco  
sul punto di sbiancare  
che mai abbiamo detto  
-anche senza saperlo-  
qualcosa che non fosse  
attesa -anche ripetendo  
il già detto- che il dire  
è sempre futuribile  
come lo è ogni istante  
in cui cuore e coscienza  
si aprono a quest'ordinaria  
meraviglia di stare  
e da questa prospettiva  
si compone il tempo  
di forze elementari:  
un'energia che sale  
che si congiunge  
che cala e lascia...

\*

davvero non sappiamo se questo  
è stato il primo  
universo a comporsi in unica  
spirale di luce  
e di anni  
oppure è uno dei tanti  
innumerevoli come quotidiane  
esperienze di un demiurgo  
che conta i suoi anni  
in eoni  
se così fosse fin qui  
avremmo confuso una lirica  
breve se non un epigramma  
col grande poema  
di chi sognando crea  
e saremmo davvero più piccoli  
messa così: cosmocentrici  
altro che fissati sul minuto  
che l'europa conobbe  
di rinascenza...

anche per questo il piccolo  
è tale solo perché si perde  
in piccinerie mentre si sa  
che il pericolo più grande  
per il viandante è lasciarsi  
distrarre lungo la via  
e presumere di avere  
amici che sanno  
laddove ognuno di noi  
ignora l'essenziale:

fa ridere  
l'illuminismo: sembra  
talvolta la boria dei ragazzi  
che scendono in città  
e credono le strade quelle  
del paese che si può urlare  
tenere lo stereo dell'auto  
ad alto volume in cascate  
di suono dall'aperte  
portiere  
ma un modo è ancora aperto  
per accedere a cosmica  
dignità : le movenze  
di un gatto o anche certi  
nostri silenzi di fronte  
alla vita e persino  
alcune nostre parole  
continuano da piccoli

una grandezza che non avremmo  
sperato

\*

ma immaginarselo il ritorno  
da una pausa di respiro  
di un intero universo  
sciorinato in nebulose  
e quindi in nuove specie  
se proprio necessaria  
è materia vivente  
e chissà in quale forma  
ciò che tiene l'attenzione  
è quel punto intermedio  
non la fanfara del manifesto  
né la potente latenza  
di ciò che sta per essere  
ma proprio quel punto  
tra essere e non essere  
c'è il radicalmente  
impensato che per noi  
è purtroppo il nulla e basta

\*

di questo impensato possiamo  
tracciare un segno che per ironia  
della sorte corrisponde  
allo stesso emblema  
del pensiero: un triangolo  
o due capovolti coincidenti  
al vertice: eppure questo  
è l'impensato la congiunzione  
che qualcuno riattraversa  
in sé come cosa non solo  
sua ma come moto  
che ripete il gran ritorno  
degli universi così come  
lo raffiguravano gli antichi  
nella forma di clessidra  
o di due teschi  
allora vedi come la linea  
che demarca il pensare  
dall'impensato si assottiglia  
e come ogni certezza  
non ha nulla di evidente  
ma si sostanzia di altra  
intuizione: della radice  
di cui noi tutti ora  
siamo appena un sospiro  
che ritorna



\*

il nero quando giunge non avverte  
e non è il disguido l'inciampo  
che conferma il percorso –questo  
succedeva all'inizio quando si credeva  
di sapere- no quando davvero  
arriva il nero –se arriva perché  
bisogna essere già abbastanza  
avanti per quel colore- non avresti  
mai potuto prevederlo  
il nero minaccia di cancellare  
l'universo e solo per effetto  
collaterale e secondario il suo  
creatore

è così che ti ritrovi in mezzo  
alle forze e lo sforzo è quello  
di ordinare distinguere passato  
da presente e stabilire di chi  
sia il passato dal momento  
che non sai più di chi  
sia il presente

poi il tempo –se sei fortunato  
e imbocchi una via che sia  
la via- svapora d'un tratto  
e ti accorgi con grande  
meraviglia che non è il tempo  
il problema ma ciò che lo sovrasta

noi non siamo attrezzati per questo  
non siamo addestrati e intorno  
tutto ci parla di altro: a cominciare  
dal fatto che stando al senso  
comune che si prova ad imporre  
nessuno muore mai al massimo  
scompare senza traccia lasciare  
ma questo è il minimo l'importante  
è che nel *durante* non si sa cosa  
fare e allora si fa di tutto palestra  
chiacchiericcio carriera d'ogni  
tipo quel che conta è tenere  
premuto un sol pedale mentre la macchina  
può andare solo usandone tre  
questa è l'omissione  
la diminuzione è altra cosa  
che volontariamente si cancella  
il di più dalla vita e quel che resta  
è vuoto da colmare con indagine  
appassionata e sistematica  
tutto comincia col nero ed il miraggio

che si presenta la prima meta è  
il bianco  
ed è bianco ciò che vedi *diminuendo*  
da qui le parole vengono a mancare  
come dopo la pioggia che puoi  
dire della luce al suo primo  
apparire? ma del bagno di sole  
che ti prende per strada  
come dire? non è vero  
che tutto possono le parole  
e più spesso di quanto si crede  
l'universo *averbale* interseca  
il nostro a cominciare  
dal sospiro banale fino alla più  
squisita estasi dei santi

\*

così ci sono segni che sfuggono  
al codice e al comando  
segni la cui sola funzione  
è di additare il limite  
di un linguaggio usato  
come si crede di usare  
il mondo  
i limiti del linguaggio  
sono i limiti del mio  
mondo: eppure l'unico  
filosofo vero del secolo  
passato pensava al di là  
di quei limiti senza il coraggio  
di dirli: lo stesso era capitato  
a Federico il secolo prima  
e a Baruch ancora più  
indietro:  
la ragione è più larga  
e lo diceva Amleto dovendo per forza  
passare per folle eppure impeccabile  
la sua logica andava a braccetto  
con gli spettri ma non tutti  
possono dire di questo  
perché non tutti hanno vissuto  
a testimonianza di questo  
e le parole contano solo  
se non sono solo parole  
l'itaglia è un paese retorico  
e la sua poesia per lo più lo è

\*

l'idea del poema abbraccia le due clessidre  
quella piccola del proprio tempo e quella grande  
del tempo di tutti ogni parola del poema  
è una corda tesa tra le due clessidre  
ogni parola del poema congiungendo le due  
clessidre le annulla nell'oro del dire

scorrono due storie parallele in ogni nostra vita: quella  
che uno si rappresenta come la propria vita  
e la vita più grande che dei racconti  
se ne infischia. qualcuno avverte che nella  
preistoria in cui ancora siamo è possibile  
intuire il fiume sotterraneo che scorre  
l'onda che ci attraversa al di sotto  
delle nostre facce orribili o distese  
al di sotto del tripudio della salute  
o nelle angosce della malattia e della morte

l'idea del poema oggi è questa  
corda tesa tra le due clessidre che  
le annulla ciò che resta di esse  
sono le parole del poema: tempo  
puro tempo pieno dove il sotto  
e il sopra dove il fuori e il dentro  
trovano il loro punto di congiunzione  
così l'inizio sarà nel punto della fine  
e la fine sarà nel punto dell'inizio

## Nel fuoco della scrittura

C'è la scrittura, ci sono le 'cose scritte' e c'è l'atto dello scrivere, il movimento del braccio e della mano nella percezione del contatto con il supporto. E c'è un atto dello scrivere che è un vero e proprio atto sacrificale in cui la parola appena scritta è sin dall'inizio solo una traccia e uno strato della nuova (che magari è la stessa) parola scritta e così, tendenzialmente, all'infinito.

L'atto dello scrivere a questo punto è un fare strato su strato che non è cancellazione ma sedimentazione della traccia. Tale sedimentazione è già immagine e visione: quando ciò che conta non è la sua funzione informativa né quella espressiva ma il fisico esserci, il segno di un'invocazione ripetuta, di un'apertura del cuore, di una speranza.

Quando questo fisico esserci è già struttura compositiva, è già *sensu* al di là del significato.

E' la danza della parola che come per la danza dei dervisci gira in tondo: non è più importante il corpo che si muove, la figura della danza, ma ciò che di questo movimento resta, la scia di un abbandono estatico. E c'è in questo tipo di danza un'intenzione cosmologica e cosmogonica, il danzatore, ad esempio, mima il moto dei pianeti muovendosi in senso antiorario sul proprio asse. Anche l'atto dello scrivere può avere la stessa intenzione quando riporta sul piano l'organizzazione di un suono. Millenni testimoniano questa possibilità. Scrivere *dimenticando* per poter ancora scrivere, come si ara un terreno, nell'estenuazione dell'andare e del venire, del sorgere e del tramontare.

\*

Quando la scrittura non è più uno strumento di comunicazione, un codice, un veicolo, quando non è neanche un segno indecifrabile decaduto ad oggetto, diventa materiale di costruzione che ai miei occhi rimanda direttamente alla relazione con il mondo. Il pensiero sulla scrittura ha sempre connesso i diversi sistemi di codificazione alle cose da dire, raccontare, calcolare. Ma quando uno strumento viene restituito alla sua origine, quando non si proietta più nel passato remoto una mentalità economica che è invece moderna, accade di fare una strana *esperienza della scrittura*.

Non è vero che questa esperienza ha a che fare solo con l'autoreferenzialità del segno o alla sua concretezza. L'esperienza che ho fatto è di comunicare, attraverso questo *fuoco della scrittura*, con la nudità fondamentale dello stare al mondo, nudità tanto culturale quanto creaturale.

Da questo punto di vista la storia e la storicità dei segni appaiono come modalità di ricostruzione di un'esperienza collettiva possibile, solo possibile.

Ciò che la storia non ci racconta è il segreto individuale di ogni singola creatura alle prese con i suoi mostri e con le sue speranze.

Una sorta di anteriorità, di lato nascosto, di lato concavo dell'atto dello scrivere che ho la sensazione di ripercorrere facendo questi segni, questi lavori.

E' una scrittura che spesso ha avuto per me il sapore dell'*ex-voto*. Anche in questo caso ciò che conta non è la pittografia del gesto di ringraziamento o di implorazione ma l'esperienza del gesto del ringraziare e dell'implorare attraverso una sorta di scrittura oggettuale...

\*

Le nuove tecnologie ci restituiscono, attraverso la digitalizzazione, la riduzione in numero di immagine, colore, suono, parola... Ci propongono una separazione tra *materiale* e *materia*: il materiale con la sua prolissità tattile e la materia come configurazione quasi-ideale di un concetto. Quando il processo della creazione comincia con la scansione digitale di una superficie precedentemente lavorata e disposta ad entrare nel futuro lavoro estetico, quando il processo della creazione termina con l'intervento 'a mano' (con tecnologie precedenti) di questa stessa superficie (ma all'origine vi può anche essere un oggetto tridimensionale), in mezzo e alla fine del processo si

sono realizzate due elaborazioni compositive decisive: quella al computer e quella sulla stampata finale.

Alla fine conta il supporto, la reazione del supporto ai due tipi di intervento. Il supporto è la sintesi finale: è la materia che si è configurata a partire dal materiale ma che ha provato, per quanto ha potuto, ad evitarne le prolissità. Il numero caratterizzante il digitale qui non è più semplificazione e appiattimento, né resa alla virtualità, ma semplicemente acquisizione in dialogo di tecnologie più recenti. L'essenziale comunque non è nel materiale, forse non lo è mai stato: l'essenziale è forse qui nell'*idea di materia* che si riesce ad esprimere.

**Biagio Cepollaro, Milano, aprile 2008**